POTERE E VIOLENZA

Guerra, terrorismo e diritti

a cura di
Fedele Ruggeri e Vincenzo Ruggiero

Scritti di
Stanley Cohen, Donatella della Porta, Luigi Ferrajoli,
Tamar Pitch, Herbert Reiter, Tiziano Telleschi,
Mario Aldo Toscano, Danilo Zolo

FRANCOANGELI *il punto*

Gli autori
Stanley Cohen, London School of Economics
Donatella della Porta, Istituto Universitario Europeo – Firenze
Luigi Ferrajoli, Università di Roma 3
Tamar Pitch, Università di Perugia
Herbert Reiter, Istituto Universitario Europeo – Firenze
Tiziano Telleschi, Università di Pisa
Mario Aldo Toscano, Università di Pisa
Danilo Zolo, Università di Firenze

In copertina: Sergej Vasil'evi˘c Ivanov, *La sparatoria* (1905), Mosca, Museo Centrale della Rivoluzione

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Premessa, di *Fedele Ruggeri* e *Vincenzo Ruggiero*	pag.	5
L'impero tra guerra e criminalità, di *Vincenzo Ruggiero*	»	11
Guerra e pace nella tradizione sociologica. Per una lettura preliminare, di *Mario Aldo Toscano*	»	25
L'indulgenza del pensiero filosofico e sociale verso la guerra: riflessioni per una razionalità nonviolenta, di *Tiziano Telleschi*	»	43
Guerra e terrorismo internazionale. Un'analisi del linguaggio politico, di *Luigi Ferrajoli*	»	77
Diritti umani, guerre, «interventi umanitari», di *Tamar Pitch*	»	95
Tortura post-morale: da Guantanamo ad Abu-Ghraib, di *Stanley Cohen*	»	117
Protesta transnazionale e controllo, di *Donatella della Porta* e *Herbert Reiter*	»	125
Violenza, democrazia, diritto internazionale, di *Danilo Zolo*	»	139
Esclusione, conflitto e violenza: sulla logica del terrorismo, di *Fedele Ruggeri*	»	149
Bibliografia di riferimento	»	167

Premessa

Fedele Ruggeri e Vincenzo Ruggiero

Siamo sbigottiti dagli episodi di violenza che si verificano ogni giorno intorno a noi, narrati dai media in dettagli molto spesso compiaciuti. Si tratta di violenza visibile, che lascia lacerazioni nel corpo e nella mente, inflitta per i motivi più vari: l'interesse egoistico, l'odio per chi appare diverso, il possesso di cose altrui, il possesso del corpo altrui, la prosaica concorrenza nell'accaparrarsi merci e danaro. Spesso, questi eventi si verificano internamente alle aree sociali di degrado, dove la deprivazione si traduce in conflitto insensato, e dove l'altro più a portata di mano, vista la sua prossimità sociale e culturale, viene interpretato come l'origine del proprio malessere. Chiamiamo questa *violenza convenzionale*, che si consuma tra individui talvolta molto simili tra loro, tra pari conoscenti o parenti, tra membri di gruppi che condividono una condizione sociale e, più di quanto non se ne rendano conto, una visione del mondo. La violenza convenzionale lascia segni fisici e psicologici, ma anche politici. Impedisce la solidarietà tra i perdenti, descrive il mondo degli esclusi come primordiale, e incoraggia gli appelli all'autorità forte, che si presenta così come potere che civilizza, punisce il male e diffonde il bene.

Esiste però un altro tipo di violenza, che convenzionalmente non definisce se stessa come tale. Comunemente inflitta da attori potenti, non da diseredati, e al pari dei crimini commessi da gruppi che posseggono elevato status sociale e risorse, questa violenza non attira la risposta civilizzatrice delle istituzioni, in quanto viene spesso inflitta dalle istituzioni medesime. Non mobilita l'intervento del sistema della giustizia criminale, in quanto simile sistema è orientato verso i crimini dei deboli. In alcuni casi questa violenza si presenta come il suo opposto, vale a dire come azione che eliminerà la violenza dal mondo, come attività necessaria al compiersi della storia, animata perciò da motivi nobili.

La presente raccolta di contributi affronta i temi della violenza collettiva, del terrorismo e della guerra, segnatamente le forme più estreme che i conflitti tra gruppi possano adottare. Come i lettori potranno constatare, c'è poca nobiltà in questi conflitti. Gli autori dei diversi capitoli utilizzano strumenti di analisi distinti ma attigui, desunti dai loro rispettivi terreni disciplinari: quello sociologico, quello filosofico-politico e quello socio-giuridico. In comune, gli scritti qui raccolti posseggono lo spirito critico indispensabile per comprendere come forme di interazione così violente, che i pensatori ottocenteschi credevano destinate al declino, costituiscano al contrario un repertorio in espansione ormai incontrollata a disposizione della *civiltà* contemporanea. Fra i temi affrontati: la guerra nel pensiero (sociologico e filosofico) classico; il rapporto tra esclusione, violenza e terrorismo; il linguaggio politico predominante nell'analisi di guerra e violenza politica; gli elementi possibili di una razionalità non violenta. E sullo sfondo dei conflitti internazionali contemporanei: il rapporto tra guerra, diritto e democrazia; il controllo della protesta internazionale; e infine il tema cruciale della tortura.

Il volume si apre con uno scritto di Vincenzo Ruggiero il quale, in primo luogo, riflette sulla nozione di *azzeramento* che ha preso forma nei più recenti conflitti internazionali. In secondo luogo, l'autore offre una rassegna sommaria del dibattito sul rapporto tra guerra, impero e criminalità. In una estensione logica delle argomentazioni presentate, Ruggiero cerca di corroborare con del materiale empirico l'idea che la guerra, oggi, si presenta come una forma particolarmente distruttiva di «criminalità dei potenti». Infine, ragionando intorno al concetto di *cosmopolitismo*, viene osservato come un simile concetto può conferire legittimità a chi investe il proprio entusiasmo nelle guerre contemporanee e, simultaneamente, può offrire degli spiragli argomentativi a chi intende scongiurarle.

Mario Aldo Toscano offre una lettura di ampio respiro delle interpretazioni e delle percezioni dei conflitti bellici nella tradizione filosofica greca e in quella romana. In un excursus che giunge con coerenza al pensiero sociologico classico, Toscano fa notare come i padri fondatori della disciplina (ad esempio Spencer e Comte) ritenessero inevitabile la fine delle società militari e l'ascesa di quelle industriali. L'industria e lo sviluppo tecnologico che la accompagna, si credeva, avrebbero reso obsoleto, barbaro, il ricorso all'azione militare. Tristemente, annota l'autore, è proprio grazie all'industria e alla tecnologia che «le armi sono state perfezionate fino a diventare armi di distruzione di massa, armi di distruzione assoluta, armi che possono liquidare il pianeta terra». E mentre la guerra si presenta in versioni sempre

inedite e in forme imprevedibili, poche pause vengono concesse al pensiero e all'azione di chi intende promuovere la pace.

Attraversando il pensiero filosofico e sociale, Tiziano Telleschi vi individua la prevalenza di una razionalità strategica della guerra. Il suo è un viaggio nei testi classici delle scienze umane e sociali alla ricerca di quella profonda ambiguità che caratterizza la percezione dei conflitti violenti, cui si attribuiscono elementi distruttivi quanto costruttivi. L'autore punta all'edificazione di una «razionalità non-violenta», una ragione che produca strumenti preventivi in grado di imbrigliare le cause della guerra. Nella stipulazione ipotetica di un nuovo contratto sociale Telleschi vede un progetto non-violento di umana convivenza.

A seguire vengono raccolti dei contributi specifici ispirati dalle vicende recenti e contemporanee. Luigi Ferrajoli propone di distinguere tra ciò che intendiamo con *guerra* e ciò che invece intendiamo con *terrorismo*. A un atto di guerra, argomenta, si risponde con la guerra e con la mobilitazione generale contro lo stato aggressore. A un crimine (il terrorismo), sia pure gravissimo, si risponde con il diritto penale, ossia con la punizione pur severissima dei colpevoli: non dunque con gli eserciti e i bombardamenti contro vittime innocenti, bensì con la polizia e con i procedimenti giudiziari. L'autore fa notare che «in nessuna altra materia come in quella della violenza politica, i significati associati ai termini della questione –*terrorismo* e *guerra*– sono decisivi nel determinare le nostre concezioni intorno all'uno e all'altra e nell'orientare le nostre scelte e le nostre pratiche». Di qui la necessità di un controllo del nostro linguaggio, quale presupposto «di qualunque risposta razionale, ancor prima che legittima, al terrorismo».

Lo scritto di Tamar Pitch delinea, in via preliminare, le caratteristiche delle *nuove* guerre. Queste ultime, che colpiscono deliberatamente le popolazioni civili, posseggono i tratti dei conflitti privati, nel senso che mostrano una radicale erosione del monopolio ufficiale della violenza organizzata. Di conseguenza, diventano sempre più sfumate le distinzioni tra combattenti legittimi e non combattenti, tra soldati, poliziotti, mercenari, avventurieri e criminali. Pitch passa poi ad analizzare il ruolo delle agenzie internazionali e del «nascente diritto penale prodotto sia dalle convenzioni che dalla giurisprudenza dei tribunali penali ad hoc, le dichiarazioni e i diversi patti sui diritti umani». Dopo aver discusso del rapporto tra diritto e guerra, Pitch esamina quali sono i compiti dei sociologi del diritto, tra i quali lo studio dei diritti umani, che «potrebbe dare indicazioni rispetto ad una gestione dei conflitti diversa, tale da dar voce alla pluralità delle istanze e degli attori coinvolti».

Nelle sue riflessioni sulla tortura, Stanley Cohen attraversa le diverse varianti lessicali che ne giustificano l'uso contemporaneo da parte delle *democrazie*. Procedure speciali, pressione fisica moderata e interrogatori in profondità fanno parte del lessico che, utilizzato dai francesi in Algeria, dagli israeliani in Palestina e dai britannici in Nord Irlanda, ha portato oggi a espressioni tipo «pressione appropriata» e «tortura leggera». Da Guantanamo ad Abu-Ghraib siamo investiti dai dolorosi segnali dell'esercizio di un impero che possiede razionalità neoliberale al centro e follia repressiva nelle aree periferiche. Ma al centro come nella periferia l'impero non si sforza di cercare giustificazioni morali. La tortura è post-morale, è ributtante come la pornografia violenta: puoi guardare lo stupro di una ragazza per quattro dollari e cinquanta. Poi ci sono gli *altri*, i nemici, i quali decapitano i prigionieri in diretta televisiva. Cohen si chiede: «Lo hanno imparato da noi o siamo noi a impararlo da loro ?» Per chi si preoccupa dei diritti umani è ora di porsi simili domande.

Donatella della Porta e Herbert Reiter analizzano le interazioni tra protesta e stato, e osservano che le caratteristiche del controllo poliziesco sugli attivisti e sui dimostranti determina l'evoluzione della protesta medesima. I controlli di natura repressiva, viene indicato, tendono a radicalizzare le posizioni politiche e le relative condotte dei dimostranti. Inoltre, «se il controllo di polizia sulla protesta ha avuto effetti rilevanti sui movimenti sociali, viceversa, i cicli di protesta hanno spesso portato a trasformazioni organizzative e strategiche nella polizia». Dopo aver notato il passaggio, negli anni ottanta, da forme di controllo basate sull'uso della forza a forme di controllo negoziate, della Porta e Reiter rilevano un passaggio di segno inverso relativamente agli anni novanta e ai primi anni del presente secolo. Che cosa ha determinato questa ultima involuzione negli strumenti di controllo della protesta? Gli eventi di protesta transnazionale, come viene spiegato in maniera originale, pongono le autorità di fronte a sfide del tutto nuove, alle quali le polizie reagiscono mettendo in campo strategie ispirate da filosofie e tecnologie altrettanto nuove.

Nel capitolo successivo, Danilo Zolo propone un'idea post-classica di democrazia, pluralista e minimale, secondo cui un regime è democratico se le autorità politiche rispondono alle aspettative dei cittadini e se rendono conto all'elettorato delle proprie decisioni. I regimi imperiali, argomenta l'autore, si sono sempre presentati come espansionisti verso l'esterno e dispotici verso l'interno, mentre l'uso contemporaneo della forza militare, che corrisponde a un disegno di egemonia globale, va interpretato alla luce di un modello neo-imperiale. Dietro espressioni quali guerra democratica, umanitaria o preventiva, si nascondono pratiche lesive della Carta delle Na-

zioni Unite ed eversive dell'intero ordinamento giuridico internazionale. Zolo si oppone energicamente al «modello cosmopolitico della Santa Alleanza», vale a dire all'idea che una pace stabile e universale possa realizzarsi attraverso l'aggressione militare.

Il capitolo redatto da Fedele Ruggeri chiude l'arco tematico di questa raccolta, interrogandosi sul rapporto tra esclusione, conflitto e violenza. L'autore colloca queste tre variabili sullo sfondo di una sfida radicale «alla capacità di convivere e cooperare», giungendo poi a un'analisi del terrorismo che le stesse variabili richiamate aiutano ad effettuare. Ruggeri avverte che «restringere e comprimere la capacità di agire degli attori» produce situazioni ad alto rischio. Insomma, se l'esclusione riduce la possibilità dell'agire conflittuale, questo ultimo può assumere forme intense e distruttive della convivenza, quando cioè agli attori viene imposta «l'impossibilità radicale di farsi valere».

Come ha argomentato Margaret Mead (1940: 405), la guerra non è una necessità biologica, è un'invenzione, simile ad altre invenzioni barbariche che col tempo sono state superate. Ma «per inventare forme di comportamento che rendano obsoleta la guerra, bisogna innanzitutto credere che una simile invenzione sia possibile».

L'impero tra guerra e criminalità

Vincenzo Ruggiero

Il XX secolo, da molti considerato *innominabile*, racchiude momenti intensissimi di distruzione. Si tratta di una distruzione ben programmata ed eseguita scrupolosamente, ricca di massacri, genocidi, brutalità e carneficine di ogni genere, riconducibile in massima parte all'azione di stati e governi.

> Si calcola che nel corso del Novecento le persone uccise in atti di violenza di massa siano state tra i 100 e i 150 milioni. Qualcuno parla di 200. Questa diversità nasce in larga misura dal tipo di conteggio utilizzato, che può includere o no, ad esempio, le vittime di carestie che sono strettamente legate alle azioni di guerra (Flores, 2005: 12).

Difficile stabilire se il XX secolo sia da ritenersi più barbaro dei precedenti, sebbene la capacità semplicemente meccanica di produrre morte renda le sue tenebre ben più dense di quelle che oscurano l'antichità, il medioevo, e le epoche *pre-civili*. Difficile, insomma, collocarlo nel «processo di civilizzazione» che porterebbe al controllo degli istinti e ritenere la sua crudeltà come il segno di una ricaduta temporanea in una evoluzione altrimenti lineare (Elias, 1988). Non sembra che la violenza di stato tenda ad attenuarsi, a temperare il furore bellico comunemente attribuito alle milizie arcaiche, né che le regole e le proibizioni imposte negli ultimi decenni ne abbiano limitato l'esercizio e gli effetti. Al contrario, osservando il XX secolo, viene da più parti affermato che la *civilizzazione* crea i presupposti per il suo stesso declino, che la scienza moderna era in un certo senso obbligata a produrre la bomba atomica, che le burocrazie statali dovevano giocoforza trasformarsi in pratica di genocidio come servizio pubblico, e che l'olocausto è il prodotto genuino della razionalità delle amministrazioni. La stessa idea di civilizzazione, infine, sembra accompagnare e giustificare ogni eccesso di violenza (Sofsky, 2003; Bauman, 1989; Agamben, 1999; Ruggiero, 2006).

Chiuso con il XX secolo, mentre si diffonde il timore che si stia per chiudere anche con gli stermini che lo hanno accompagnato, gli eventi sembrano voler rendere innominabile anche il XXI.

In questo contributo, mi ripropongo innanzitutto di riflettere sulla nozione di *azzeramento* che ha preso forma nei più recenti conflitti internazionali. In secondo luogo, vorrei offrire una rassegna sommaria del dibattito sul rapporto tra guerra, impero e criminalità. In una estensione logica delle argomentazioni presentate, cercherò di corroborare con del materiale empirico l'idea che la guerra, oggi, si presenta come una forma particolarmente distruttiva di «criminalità dei potenti». Infine, ragionando intorno al concetto di *cosmopolitismo*, osserverò come un simile concetto può conferire legittimità a chi investe il proprio entusiasmo nelle guerre contemporanee e, simultaneamente, può offrire degli spiragli argomentativi a chi intende scongiurarle.

1. Ground zero

È vero che il moltiplicarsi di violenza e guerra segna non già il proseguimento della politica con altri mezzi, ma l'essenza stessa della politica contemporanea (Flores, 2005). D'altro canto, ogni violenza aspira ad acquisire potere fondante, presentandosi come fonte di legittimazione, motore di consenso. La violenza che dice di rispondere a un'altra violenza, tuttavia, si sente autorizzata all'abolizione di ogni freno, all'abbattimento di ogni ostacolo morale e culturale, come se nel processo di civilizzazione si potesse ripartire da *zero*. Si pensi al senso dell'espressione *ground zero*, che si riferisce a un sito totalmente distrutto, alle due torri in macerie, a qualcosa che è stato azzerato, e la cui ricostruzione va condotta secondo nuovi principi, regole inedite che col tempo troveranno diffusione e radicamento. L'azzeramento segna una fine, ma anche un inizio: è una metonimia per la guerra totale, un precedente che consegna carta bianca a chi vuole invadere e distruggere, una sorta di certificato di garanzia che legittima l'aggressione perpetua (Mendieta, 2004). Azzeramento vuol dire anche che i governi, ufficialmente mirando a sradicare il terrorismo, attaccheranno i civili, mentre gruppi di civili attaccheranno i governi per dimostrare l'incapacità di questi ultimi di sconfiggere il terrorismo. Ma vediamo altre caratteristiche delle nuove guerre.

La proliferazione dei conflitti asimmetrici produce un crescente monopolio della forza a favore di chi possiede armamenti di alta precisione tecnologica. Simile monopolio rende obsoleta la guerra tra stati, le dichiara-

zioni bilaterali di ostilità, ma anche la centralità degli eserciti regolari. Non è più necessario che le parti concordino sullo natura belligerante delle loro interazioni. Ne segue l'incremento delle aggressioni preventive e del numero di vittime non combattenti (Graham, 2005). Le aggressioni, specificamente, puniscono delle condotte prima ancora che queste vengano adottate, e senza la certezza che verranno messe in pratica in futuro (ad esempio, l'uso o la stessa produzione di armi di distruzione di massa). Staremo a vedere se tutto questo diventerà a sua volta obsoleto: l'aggressione preventiva, in un certo qual modo, corrisponde ancora a un'operazione di polizia internazionale, mentre in futuro si potrebbe optare per una prevenzione di tipo genetico, rendendosi necessario rimuovere chirurgicamente il gene criminale, alla nascita se non prima (Baudrillard, 2005). La guerra, allora, potrebbe diventare una forma di profilassi, un processo universale di sradicamento del male, una de-programmazione dell'altro, vale a dire di chi potenzialmente può arrecare disturbo all'ordine delle cose.

> È questo il potere politico oggi. Si tratta di un potere non più guidato da una volontà positiva, ma di un potere puramente negativo, di deterrenza, di salute pubblica, di sicurezza poliziesca, di immunità, di profilassi (ibid: 118).

Secondo questa analisi, la strategia bellica non si rivolge al futuro, ma agli eventi passati, ad esempio all'11 settembre, e le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq mirano semplicemente a cancellare l'umiliazione subita. Per questo motivo, la guerra sarebbe nient'altro che un'illusione, un evento virtuale, un non-evento. Priva di ogni finalità sua propria, l'aggressione corrisponderebbe a un incantesimo, a un esorcismo. Mentre si dice preventiva, la guerra è in realtà retrospettiva, in quanto intende neutralizzare un evento trascorso. «Si tratta di cancellare un evento, di cancellare il nemico, la morte [...] L'obiettivo del presente ordine mondiale consiste nell'impedire agli eventi di accadere» (ibid: 119). E tuttavia, la guerra totale contemporanea guarda anche al futuro. In relazione all'Iraq, ad esempio, né il regime di Saddam né il suo esercito, stremati da anni di sanzioni, ponevano serie minacce all'Occidente. L'invasione ha luogo non perché Saddam è forte, ma perché è debole, un obiettivo ormai fin troppo vulnerabile: l'Iraq non è un pericolo, ma un'opportunità strategica, un punto di partenza, l'inizio di una campagna bellica di lunga durata. Nel breve periodo, un'affermazione di forza da parte degli Stati Uniti allevia le preoccupazioni relative all'accesso alle fonti energetiche. Un Iraq *amico* riduce la dipendenza dall'Arabia Saudita, un paese la cui amicizia comincia a diventare problematica, essendo patria di 15 dei 19 partecipanti all'attacco delle due torri (Gordon e

Trainor, 2006). Nel lungo periodo, l'Iraq potrà rappresentare una base sicura a partire dalla quale la pax americana avrà modo di espandersi all'intero Medio Oriente. Nel ridisegnare la mappa della regione, *liberare* l'Iraq significa simultaneamente lanciare messaggi a chi non si piega all'unica superpotenza mondiale. «Al di là del Medio Oriente, la fine di Saddam avrà effetti salutari, annunciando agli altri nemici le possibili conseguenze delle proprie azioni» (Bacevich, 2006: 3).

L'azzeramento di cui si è detto implica dell'altro: come ad esempio, la de-modernizzazione dell'avversario, conseguita attraverso la distruzione delle infrastrutture, l'attacco alla salute del nemico. In Iraq, la guerra offre maggiore sicurezza ai soldati di quanta ne offra ai civili: il problema non è mirare al nemico né, sbagliando deliberatamente mira, produrre danno collaterale, ma colpire con precisione la salute pubblica. Gli acquedotti, le fogne, l'agricoltura, la distribuzione degli alimenti e dei combustibili sono gli obiettivi privilegiati, in quanto la loro distruzione permette di dilazionare la morte. *Vi bombardo oggi, morirete domani*. L'intero paese viene piegato «dalle malattie e dalla fame; e gli innocenti non vengono risparmiati: questa strategia uccide deliberatamente i più giovani, i più vecchi e i più deboli» (Ashford, 2000: 3).

Nella guerra del Golfo del 1991, sebbene vengano sganciate 88000 tonnellate di bombe, vengono uccisi 'soltanto' 3000 civili, un numero relativamente contenuto di vittime rispetto a quelle prodotte da bombardamenti di analoga potenza. È piuttosto la distruzione sistematica della rete elettrica, che blocca gli impianti per la purificazione dell'acqua e per il trattamento dei rifiuti fognari, a causare gastroenteriti, tifo e colera, che causeranno a loro volta la morte di circa 10000 civili e il raddoppio del tasso di mortalità infantile (Rizer, 2001). Ecco un esempio di tecnica di dominio che si esprime come forma di biopotere, mirato al controllo dei corpi, di intere popolazioni e della loro capacità di riprodursi. De-modernizzare per poi ri-modernizzare, attraverso interventi che ripareranno quanto si è distrutto, con contratti e investimenti che ricostruiranno quelle infrastrutture deliberatamente abbattute. Si crea in questa maniera una logica continuità tra spazio della guerra e spazio della pace, tra attori bellici e gruppi di civili, mentre i paesi nemici, azzerati, offriranno il massimo potenziale predatorio ai grandi gruppi industriali.

Il principio dell'azzeramento, a ben vedere, si applica non soltanto ai paesi aggrediti, ma anche al dissenso interno che emerge nei paesi che aggrediscono. Coloro che sono contro la guerra diventano, oggettivamente, complici dei terroristi, e la repressione che li colpisce non fa altro che suggellare simile complicità. Vista l'opposizione popolare maggioritaria agli

ultimi conflitti internazionali, si potrebbe dire che la guerra vede oggi una coalizione tra governi combattere una coalizione di popoli.

2. Guerra, impero e criminalità

Nel dibattito sulla forma contemporanea di dominio imperiale, si incontrano una serie di posizioni che si possono riassumere come segue. Da un lato, troviamo chi attribuisce all'impero una forza coercitiva diretta, fatta di intervento militare, di imposizione violenta del volere di una sola nazione. Gli interessi di questa ultima farebbero da sfondo alle invasioni e alle occupazioni dei territori altrui. Dall'altro lato, troviamo chi vede nell'idea di supremazia una caratteristica centrale del dominio imperiale contemporaneo, con una nazione egemone che si limita a coordinare gli interessi globali delle élite attraverso i meccanismi di mercato e le istituzioni che ne garantiscono il funzionamento. La situazione ideale per un simile dominio viene offerta da quei paesi con «frontiere chiuse e porte aperte», governate da élite in grado di salvaguardare l'integrità territoriale all'interno e, simultaneamente, pronte ad accettare e beneficiare dalla penetrazione economica esterna. Infine, troviamo chi sottolinea l'esistenza di un potere imperiale diffuso, privo di un nocciolo principale di imputazione, e chi vede nel dominio molecolare, fatto di simboli stili e culture, il segno di un potere universalistico, che si afferma in forma discorsiva con ogni strumento a sua disposizione (Anderson, 2002; Hardt e Negri, 2000; Colás e Saull, 2006). Che la forza di questo impero, si argomenta, si esprima oggi attraverso l'iniziativa militare è dovuto alle scelte della compagine neoconservatrice che controlla i governi dotati di maggiore peso decisionale. Di seguito, proporrò una lettura alternativa: l'iniziativa bellica non si presenta oggi come fatto contingente, episodico, destinato a declinare e a cancellare gli effetti materiali e culturali che produce. I segni prodotti, al contrario, potrebbero lasciare un solco per le iniziative a venire. Mi riferisco specificamente al rapporto tra guerra e criminalità, che da sempre attrae l'interesse di studiosi in diversi campi disciplinari.

L'analisi criminologica tradizionale considera la guerra come promotrice di situazioni spiccatamente criminogene. Nei periodi di conflitto armato, viene detto, tutti i fattori che causano criminalità vengono esasperati: le famiglie si disuniscono, la prole viene trascurata, la destituzione si diffonde e la scarsità di beni genera atti predatori e promuove commerci illeciti. Il crimine diventa anche il risultato della demoralizzazione generale, mentre le condotte violente si fanno più frequenti grazie al diffondersi dello sprez-

zo della vita e allo spettacolo quotidiano della morte. I tassi criminali si impennano nonostante una larga parte della popolazione maschile, nel gruppo di età maggiormente rappresentato nelle statistiche criminali, stia prestando servizio militare e si trovi perciò fuori dalla giurisdizione delle corti ordinarie. La cifra oscura dei reati, a sua volta, si dilata per via del depotenziamento delle agenzie istituzionali come la polizia e il sistema giudiziario. La guerra, quindi, è criminogena per coloro che non la combattono, ma lo è anche per coloro che la combattono: come lamentava Bonger (1936), le statistiche relative ai crimini commessi in campo di battaglia non verranno mai pubblicate.

Ora, un impero che alimenta situazioni spiccatamente criminogene aggiunge uno strumento di non poco conto al suo repertorio di comando e ai suoi meccanismi di produzione del consenso. La guerra alimenta sproporzione e parossismo, di cui ricopre i conflitti umani, le interazioni sociali, ma anche le condotte istituzionali. Nonostante il tentativo pubblico di sterilizzarne le manifestazioni, i conflitti bellici contengono in sé un silenzioso incitamento all'eccesso, all'illegalità. L'estremità delle situazioni di guerra induce a perseguire le forme più basse di sopravvivenza: uccidere dona una sensazione di immortalità, in quanto consente di sopravvivere. Guerra vuol dire vittimizzazione di massa, violazione dei diritti umani, vale a dire una gamma infinita di reati dello stato. Gli stati di emergenza, infatti, «portano con sé un incremento della regolazione sociale, di controlli e punizioni ideologiche, di nuove tecniche di sorveglianza e, con loro, una corrispondente derogazione dai diritti civili» (Jamieson, 1998: 480). Le zone di guerra diventano enormi mercati illeciti gestiti dalla criminalità organizzata, che fornisce beni di ogni tipo. La guerra offre un contesto, una cornice comportamentale all'interno della quale ognuno potrà agire a proprio piacimento: la tortura può farsi patriottica, lo stupro può diventare un atto di eroismo. A chi si arruola viene promesso non solo uno stipendio, ma anche una licenza non scritta di saccheggiare, l'emozione di poter uccidere senza senso di colpa. «Alcune interviste condotte durante la prima Guerra del Golfo rivelano un senso di eccitazione e gioia tra i piloti americani, che vedono i bombardamenti come un divertente video game» (Fogarty, 2000: 22). Gli esempi di spietatezza si diffondono, in un processo di apprendimento che rende via via accettabile la brutalità, e in un circolo vizioso il deviante sarà chi aderisce alle norme convenzionali, non chi è brutale (Ward, 2005). Da un lato, perciò, la guerra è criminogena e, dall'altro, i cosiddetti «crimini di guerra» sono la norma, e includono le predazioni e le violenze commesse da polizia, esercito e forze paramilitari. In molte circostanze è difficile infatti distinguere tra forze dell'ordine, soldati, paramilitari e criminali: tutti

diventano titolari di agenzie per il controllo sociale e i crimini vengono incoraggiati in quanto componenti essenziali del conflitto.

L'analisi criminologica suggerisce che, una volta resa legittima, la violenza può divenire l'unico strumento efficace per la salvaguardia del proprio benessere o per la soluzione delle piccole diatribe personali (Conklin, 1992). Basata su teorie dell'apprendimento, questa interpretazione nota l'effetto mimetico pervasivo della violenza istituzionale sulle interazioni sociali, effetto che conduce alla svalutazione della vita umana, sia durante che immediatamente dopo i periodi bellici.

Relativamente ai crimini di guerra, gli strumenti esplicativi prendono a riferimento le tecniche di neutralizzazione attraverso le quali le atrocità commesse vengono psicologicamente rimosse. La celebre analisi di Sykes e Matza (1957) viene applicata alla tortura e agli altri eccessi di barbarie bellica, e così le condotte più basse e disumane condividono, con quelle di delinquenza leggera, il medesimo vocabolario di razionalizzazione che mitiga le responsabilità. Negare l'intenzionalità rispetto a un danno causato, negare l'esistenza stessa del danno, sminuire il valore umano della vittima, appellarsi a una lealtà più elevata, costituiscono altrettante tecniche per evadere ogni giudizio rivolto alla propria condotta.

> Ne risulta una potente combinazione, una neutralizzazione in parte ideologica, in parte difensiva. Questo può trasformarsi in forte autoconvinzione di virtuosità e rettitudine. Chi deve affrontare la condanna morale per aver commesso atrocità riesce a mantenere una auto-immagine di bontà (di idealismo, di nobiltà, di coraggio, di sacrificio) oppure semplicemente una di ordinarietà (Cohen, 2001: 64).

Va notato, tuttavia, che in guerra non è strettamente necessario mobilitare tecniche di neutralizzazione, la violenza dispiegata essendo non solo legittima, ma anche virtuosa, patriottica, attributi che si associano alle forme supreme di cittadinanza. Nel combattere una guerra si riceve il sigillo definitivo della propria identificazione nazionale, etnica o politica. «Ho solo eseguito degli ordini» è una giustificazione (diniego della responsabilità), ma è anche «una forma alta di fedeltà a valori quali il patriottismo e l'obbedienza all'autorità legittima» (ibid: 59). Il ricorso a tecniche di neutralizzazione, al contrario, è necessario a coloro che rifiutano di combattere, vale a dire coloro che si ispirano a valori che giustificano la loro obiezione a eseguire gli ordini. La guerra è la più alta espressione di convenzionalità, e i soldati non hanno bisogno di scusarsi, a meno che non rifiutino di uccidere.

3. La guerra come crimine dei potenti

Un impero che dilata le opportunità criminali è in grado di modificare le relazioni di potere a vantaggio di chi è più abile e spregiudicato nell'uso della forza. In questo senso, un impero che annovera l'aggressione e la guerra tra le sue strategie di dominio è in grado di radicalizzare le iniquità e le asimmetrie che comunemente favoriscono la criminalità dei potenti. Questo tipo di criminalità ha luogo in contesti caratterizzati dal crescente potenziamento di «attori corporati» e dalla decrescente importanza ricoperta da «attori naturali». In questi contesti, le interazioni diventano ampiamente asimmetriche, in quanto i primi sono nella condizione di controllare la natura e le modalità dei rapporti che stabiliscono con i secondi. Detengono più informazioni relative al modo in cui tali rapporti possono venire alterati (Coleman, 1982). La guerra può essere equiparata al crimine di stato e al crimine di corporazione, in quanto esaspera le asimmetrie e polarizza ulteriormente le posizioni occupate rispettivamente dai gruppi potenti e dalle persone comuni. Queste ultime, prive di potere decisionale, sono vittime anche se non sono consapevoli di esserlo, e anche quando la vittimizzazine viene mascherata dietro valori come l'eroismo e il patriottismo. Inoltre, l'invisibilità della vittima, comunemente elencata tra le caratteristiche del crimine dei potenti, si può ascrivere anche alle vittime della guerra, tra chi è vincitore come tra chi è sconfitto, in quanto entrambi sono spesso all'oscuro delle motivazioni effettive che spingono a uccidere e rischiare di essere uccisi.

Le vicende più recenti in campo internazionale, insomma, hanno trasformato la guerra in una serie di episodi di criminalità dei potenti. La situazione criminogena prodotta, vorrei reiterare, non incoraggia esclusivamente le illegalità convenzionali, ma anche e in maggior misura quelle di stato, di impresa, e in genere la criminalità che definiamo ti tipo economico. Il coinvolgimento diretto di compagnie private, agenzie per la sicurezza, e aziende che forniscono servizi militari e consulenza paramilitare, suggerisce la creazione di un apparato dai contorni vaghi nel quale militarismo missionario, imprenditoria predatoria e corruzione dei mercati convivono in una miscela davvero inedita. Vediamone sommariamente alcuni esempi.

Nell'aprile del 2004 viene rivelato che meno del 5% dei 18,4 miliardi di dollari destinati alla ricostruzione dell'Iraq sono stati effettivamente investiti. I progetti di irrigazione promessi (e finanziati con 279 milioni di dollari) non sono mai stati elaborati, come i piani di costruzione di strade e ponti non sono mai stati approntati (Chatterjee, 2004). Nessuna traccia rimane del danaro non speso.

Paul Bremer, proconsole americano a Baghdad fino al giugno del 2004, arriva in Iraq immediatamente dopo la fine ufficiale delle ostilità, incaricato di gestire un budget composto da danaro iracheno e contributi finanziari statunitensi. I fondi vengono custoditi nella Federal Reserve Bank di New York, in un conto denominato 'Sviluppo dell'Iraq', ma al momento di lasciare l'incarico i conti di Bremer indicano che sono stati spesi 20 miliardi di dollari del fondo iracheno e solo 300 milioni di dollari di quello americano. La ricostruzione dell'Iraq, insomma, viene pagata ampiamente dagli stessi iracheni (Harriman, 2005: 2). Numerose inchieste segnalano una serie di irregolarità, come ad esempio contratti e appalti concessi senza gara dietro pagamento di tangenti (Whyte, 2005).

Un'inchiesta promossa dalle Nazioni Unite intima al governo statunitense di restituire a quello iracheno 208 milioni di dollari erogati alle compagnie private per lavori che non sono mai stati completati o ben eseguiti (Iraq Occupation Focus, 2005). Frattanto, gli investigatori che si occupano degli abusi finanziari di Bremer trovano prova di falso in bilancio e furto. In termini quantitativi, le irregolarità finanziarie riscontrate in Iraq vengono ritenute pari a quelle che si riscontrano in media negli Stati Uniti in un intero ventennio (Macrae and Fadhil, 2006).

La guerra, insomma, non si limita a creare condizioni favorevoli al crimine convenzionale, ma si presenta come una forma di crimine economico e di criminalità dei potenti. La sua illegittimità, inoltre, trascende la pura sfera economica, in quanto, almeno negli episodi recenti, è una forma di violenza non autorizzata, adottata contro il volere delle organizzazioni internazionali (Sands, 2006). Infine, la guerra contemporanea è illegale negli strumenti stessi adottati: tortura, sequestro di persona, uso di armamenti banditi.

Una definizione di impero non può fare a meno di considerare questi fattori. Pratiche nuove modellano nuovi stili di azione; l'improvvisazione e la sperimentazione modificano il modo di percepire e definire le pratiche medesime. Una volta adottate, certe condotte trovano ospitalità nell'immaginario collettivo, forgiando valori, relazioni e aspettative, contribuendo così a creare un condiviso senso di legittimità (Taylor, 2004: 23). Analogamente, è stato suggerito che il potere economico-politico transnazionale non si presenta né come legale né come illegale, ma piuttosto come translegale, in quanto è in grado di riscrivere le regole della dominazione legittima (Beck, 2005). Ecco una contraddizione: la de-regolazione dell'economia globale ha bisogno di regole ferree di natura militare e la legittimità dell'impresa diventa sempre più dipendente dalla violenza dello stato.